

Rassegna del 17/03/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	2	I numeri dell'Italia bloccata - La caduta dell'industria non si arresta	Orlando Luca	1
-------------	---	---	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Il primo voto dei 5 Stelle - Grasso e Boldrini presidenti Si spezza il fronte dei 5 Stelle	Martirano Dino	4
REPUBBLICA	1	Intervista a Pietro Grasso - "Subito un segno di cambiamento il disagio della gente va capito io mi occuperò ancora di giustizia - La guerra infinita di Pietro "Commissione sulle stragi"	Milella Liana	7
REPUBBLICA	6	Intervista a Laura Boldrini - Il manifesto di Laura Boldrini "La Camera deve diventare la casa della buona politica"	Longo Alessandra	9
MESSAGGERO	17	Intervista a Corrado Passera - Passera: imprese, subito i pagamenti da parte dello Stato - Passera: «Subito i pagamenti della Pa utilizzando Cdp ed emissioni speciali»	Mancini Umberto	11
MESSAGGERO	17	Gli economisti: solo così avremo crescita	Di Branco Michele	13
CORRIERE DELLA SERA	31	I debiti dello Stato: alle imprese tre milioni su settanta miliardi - Lo Stato pagherà alle imprese solo 3 milioni su 70 miliardi	Baccaro Antonella	14
STAMPA	10	La cassa integrazione fa +22% La Uil: le risorse stanno finendo	Giovannini Roberto	16
SOLE 24 ORE	3	Un piano italiano per il via a investimenti e pagamenti - Investimenti, bonus da 7,5 miliardi	Pesole Dino	17

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Il punto - Al Senato vince Bersani, non Grillo. Ma la via del governo resta in salita - Bersani buon tattico, Grillo in stallo	Folli Stefano	20
SOLE 24 ORE	2	L'analisi - Imprese abbandonate in balia della recessione	Bricco Paolo	21
SOLE 24 ORE	6	L'analisi - Le imprese rischiano un conto salato anche nel 2013	Ferrando Marco	22

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ROMA	7	Crisi senza fine ogni giorno chiudono 12 fra bar e negozi - Crisi, un negozio chiuso ogni due ore Colpiti tutti i settori	Foschi Paolo	23
-----------------------------	---	---	--------------	----

I numeri dell'Italia bloccata



Italia bloccata

IL MALESSERE DEL MERCATO

La caduta dell'industria non si arresta

Nel 2013 probabile perdita di 25 miliardi di ricavi - Chiuse 62mila imprese dell'edilizia

Intere filiere in difficoltà

Lo stop di edilizia e auto pesa su tanti comparti: dai mobili agli elettrodomestici e alla meccanica

Mancano le risorse

A un'azienda esportatrice su quattro le banche non assicurano i fidi necessari

LE STIME

Prevista una flessione dell'1,2% per il prodotto interno lordo, con un impatto nell'ordine del 3% per il fatturato manifatturiero

Luca Orlando

MILANO

■ Trentasette miliardi lasciati sul campo lo scorso anno. Altri 20-25 che quasi certamente verranno persi nel 2013.

Le stime di Prometeia sulla manifattura italiana non sono per nulla rassicuranti e del resto tutti gli indicatori più recenti di produzione, fatturato e consumi indicano una crisi ancora pesante, dove la possibilità di un rimbalzo resta per ora solo una speranza. Anche a causa della stretta sul credito, che per Unioncamere coinvolge il 23% delle aziende esportatrici mentre **Confcommercio** registra un 40% di rifiuti o restrizioni allo sportello tra quanti si rivolgono

in banca, e il 70% lo fa per problemi di liquidità, solo il 20% per nuovi investimenti.

In questo quadro lo scorso anno l'industria italiana ha ceduto il 4,4% dei propri ricavi, che in valori assoluti vale nelle stime di Prometeia 37 miliardi, l'equivalente della scomparsa ogni giorno di una media impresa da 100 milioni di ricavi. Nel 2013 l'istituto stima per il Pil italiano un calo dell'1,2% e questo si tradurrà in nuove difficoltà per i fatturati industriali. «Possiamo ipotizzare un effetto superiore, nell'ordine del 3% - spiega il direttore della ricerca di Prometeia Alessandra Lanza - anche perché la frenata del Pil arriva dopo anni di sofferenza per le imprese e incide su una situazione già di grande debolezza». In valori correnti significa un ulteriore calo di oltre 20 miliardi di euro, che già scontano in realtà una possibile ripresa nelle vendite oltreconfine, perché la caduta sul mercato interno sarà ancora superiore. «Dopo l'estate - spiega Ales-

sandra Lanza - ci aspettiamo una ripresa dell'export in Europa, mentre Bric's e Stati Uniti stanno ancora crescendo. Chi esporta riuscirà ad andare ancora meglio, chi è concentrato sul mercato interno invece farà il percorso inverso». Frenato in particolare dalle "regole" del mille, il calo giornaliero di auto immatricolate e case acquistate che la statistica pone singolarmente sugli stessi livelli e che spiega in larga parte la frenata del mercato domestico nel 2012. Le compravendite di abitazioni sono scese infatti di 33omila unità, quasi mille al giorno, abbattendo di un quarto il mercato e acce-



lerando il trend negativo proprio nell'ultima parte dell'anno. Calo delle transazioni che si accompagna alla riduzione delle nuove strutture, con i permessi di costruire censiti dall'Istat in calo del 22% ai nuovi minimi storici. Se i notai non gioiscono è però soprattutto l'industria a pagare dazio, e non solo l'edilizia in senso stretto. Prodotti e materiali da costruzioni hanno lasciato sul campo quasi due miliardi di euro, oltre il 5% dei propri ricavi, ma il riverbero dello shock è molto più ampio. Se le famiglie non comprano case, infatti, il problema non è solo per chi sistema mattoni o monta parquet ma anche per l'intera filiera dei mobili, degli elettrodomestici, delle caldaie, dei rubinetti, del valvolame e degli arredi. Nei mobili lo shock nei ricavi vale 1,4 miliardi di euro, quasi 500 milioni negli elettrodomestici, con cali percentuali tra il 5 e il 6%, superiori dunque alla media dell'intera ma-

nifattura. E tuttavia l'impatto più diretto e lineare è ovviamente nel comparto delle costruzioni, che nelle stime di Confartigianato diffuse ieri ha visto ridursi la platea di imprese di ben 61.844 unità, con un saldo negativo tra nuove aziende e cessazioni che sfiora il 2%. Altro snodo cruciale è il mercato dell'auto, che lo scorso anno ha ceduto un quinto dei propri volumi, perdendo 347mila vetture, ancora una volta quasi mille unità al giorno. L'associazione dei costruttori esteri Unrae stima per il 2013 un calo aggiuntivo del 5,4% ma anche in questo caso il problema non è solo per produttori e concessionari, ma coinvolge inoltre l'ampia platea di fornitori di meccanica, gomma-plastica e componenti vari che ruota attorno al mondo dei motori. In alcuni casi gli effetti si sommano, come per esempio nella metallurgia, che lo scorso anno ha perso quasi

cinque miliardi di ricavi. L'acciaio in particolare è penalizzato dalla difficoltà di edilizia, auto ed elettrodomestici, con stime 2013 di un'ulteriore frenata dell'1% della domanda in Europa. Altro punto delicato è il sistema moda, con la produzione ai minimi da dieci anni e una netta divaricazione tra export, ancora in crescita, e mercato interno, in caduta decisa. Quest'ultima componente prevale, sottraendo nel 2012 al comparto ben 3,4 miliardi di ricavi, fatto del resto scontato osservando i numeri delle vendite al dettaglio dello scorso anno, con abbigliamento e calzature a cedere il 3%. Nelle stime Prometeia l'unica oasi di crescita è l'alimentare, con due miliardi di ricavi in più rispetto al 2011. Festeggiare sarebbe però eccessivo, considerando il calo dei ricavi a dicembre è la frenata dell'1,4% nella produzione industriale 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave delle difficoltà del settore manifatturiero

Lo scenario dell'industria manifatturiera si sta aggravando, gli indicatori segnalano un peggioramento per ordini, fatturato e aspettative per i ricavi, in assenza di interventi per invertire la tendenza. Servono iniziative mirate per rilanciare la domanda interna e l'offerta di credito alle Pmi

-36,9

MILIARDI DI EURO PERSI NEL 2012

La flessione dei ricavi accusata dai principali settori dell'industria manifatturiera nel corso dell'anno passato

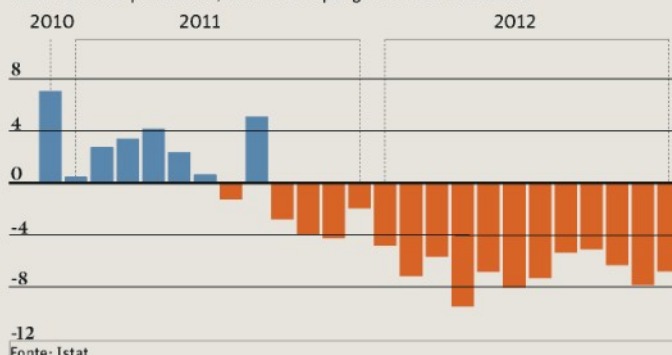
GLI ORDINI ALL'INDUSTRIA

Dicembre 2011/2012. Indici destagionalizzati e medie mobili



PRODUZIONE INDUSTRIALE

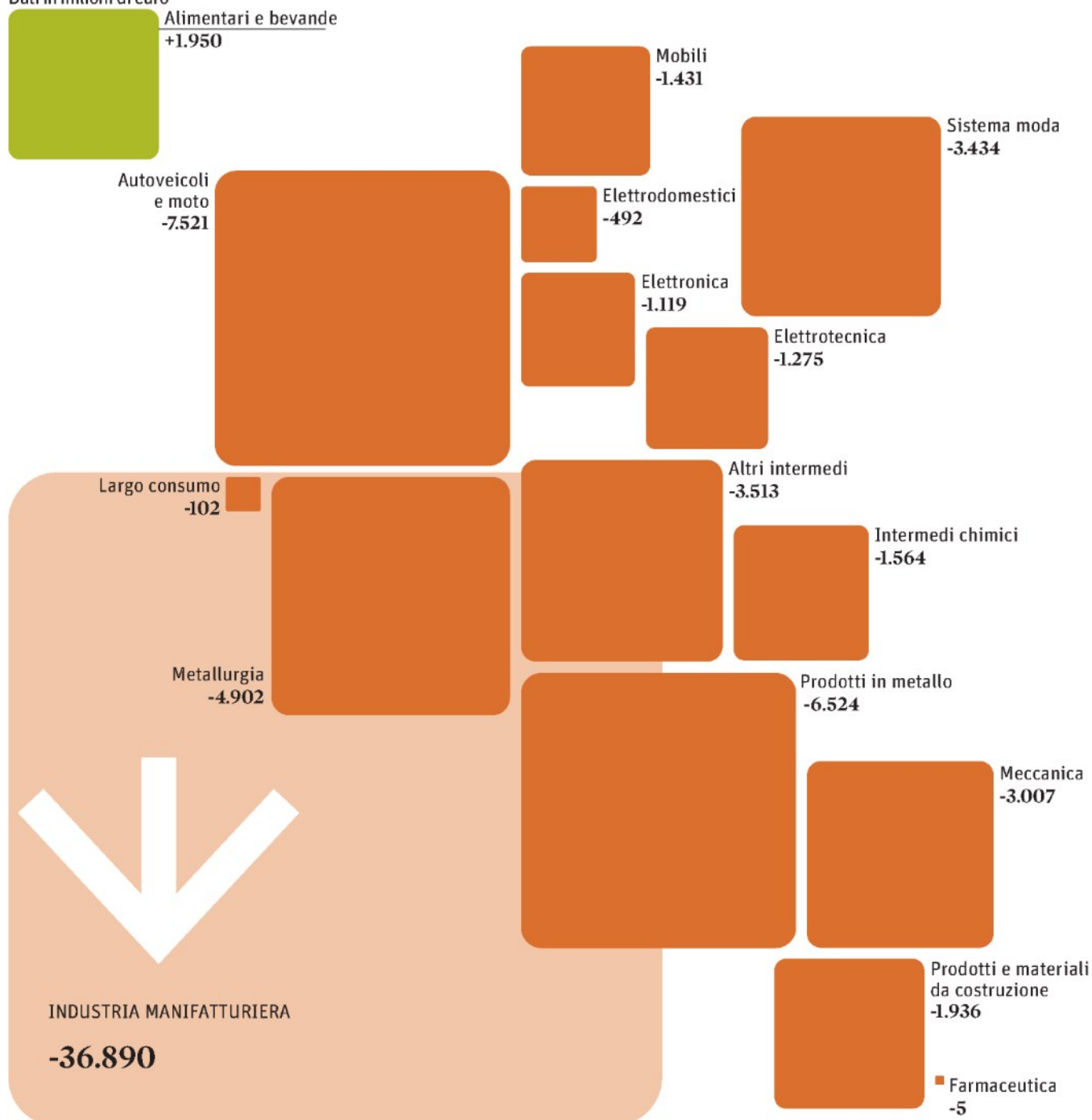
Dicembre 2010 - dicembre 2012, variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente, dati corretti per gli effetti di calendario.



Incrementi e perdite di fatturato nel 2012

Settori industriali

Dati in milioni di euro



Fonte: Prometeia

Passano i due candidati del centrosinistra. Laura Boldrini alla guida di Montecitorio

Il primo voto dei 5 Stelle

Grasso presidente del Senato, il sì di una parte dei grillini

Eletti i presidenti delle Camere, entrambi candidati del centrosinistra: Pietro Grasso al Senato, Laura Boldrini a Montecitorio. L'ex magistrato votato anche da senatori del Movimento 5 Stelle.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Grasso e Boldrini presidenti Si spezza il fronte dei 5 Stelle

La svolta al Senato: l'ex magistrato ottiene 12 voti in più



Il discorso di Grasso è stato ottimo: non c'è stato nulla che abbia destato in noi alcuna perplessità

Silvio Berlusconi, leader del centrodestra

Senza maggioranza

Tuttora non esiste una maggioranza al Senato in grado di votare la fiducia a un governo

I grillini siciliani

«Se non votassimo per l'ex procuratore non potremmo più varcare lo Stretto»

ROMA — La «mossa del cavallo» di riserva — Laura Boldrini alla guida della Camera e Piero Grasso al vertice del Senato — prende definitivamente forma alle 16, quando si capisce che può farcela anche il candidato di Pierluigi Bersani per la presidenza di Palazzo Madama. Le due caselle più importanti del Parlamento, dunque, sono finite nel cantiere della sinistra, però questo non vuol dire che ci sia pure al Senato una maggioranza autonoma capace di votare la fiducia a un nuovo governo guidato dal Pd.

Così, una volta eletta per il vertice della Camera la paladina dei diritti umani Laura Boldrini (funzionaria dell'Unhcr impegnata sul fronte dei rifugiati, candidata nelle liste di Sel), l'attenzione è rivolta al terzo piano di palazzo Madama dove sono riuniti i montani e i

grillini, ai cui voti sono appese le sorti della coalizione di Bersani. Se a Montecitorio i progressisti possono contare su 340 deputati (Laura Boldrini è passata con 327 voti, con 13 defezioni dunque), al Senato la partita a scacchi è molto più complicata.

Per cui, nel primo pomeriggio, orecchie tese dietro la massiccia porta della commissione Industria oltre la quale i 53 senatori grillini se ne dicono di tutti i colori sull'eventualità che il loro «non voto» faccia prevalere il presidente uscente Renato Schifani (Pdl) sull'ex procuratore nazionale Antimafia Grasso (Pd). Nell'aula in cui è riunito il M5S volano parole grosse. Il lucano Vito Rosario Petrocelli abbandona la riunione in segno di dissenso, il campano Bartolomeo Pepe fa sapere che Salvatore Borsellino (fratello del magistrato assassinato dalla mafia nel '92) ha supplicato di votare Grasso. Mentre i siciliani (tra gli altri, Nunzia Catalfo e Vincenzo Santangelo) fanno notare ai colleghi che loro non potrebbero più varcare lo Stretto se il Movimento risultasse determinante per la sconfitta di Grasso. Non passa la linea del capogruppo, Vito Crimi, che avrebbe preferito la scheda annullata. Poi si vota a ripetizione nell'assemblea dei grillini ma alla fine la confusione regna sovrana perché lo stesso Luis Alberto Orellana dice:

«La nostra linea non cambia». E cioè? «Scheda nulla o scheda bianca... Anche perché col voto segreto c'è sempre la libertà di coscienza...».

La decisione dei grillini di non decidere — e la scelta dei 21 centristi di deporre nell'urna la scheda bianca — aprono il varco per Grasso. E l'ex magistrato lo sa. Tanto che, quando sta per infilarsi in Aula, risponde così a chi gli dice «In bocca al lupo!»: «Stavolta, il lupo lo strozziamo». E così l'Assemblea — diretta in modo impeccabile dal senatore a vita Emilio Colombo — vota al ballottaggio secondo le previsioni. Per l'ex magistrato si schierano 137 senatori: 109 del Pd, 7 di Sel e 9 delle Autonomie, che in totale fanno 125. Ai quali però si aggiungono 12 esterni alla coalizione presumibilmente in arrivo dal M5S. Però Grasso ce l'avrebbe fatta anche se il «soccorso rosso» grillino si fosse limitato a votare scheda bianca. Renato Schifani, infatti, non va oltre i 117 voti e fa il pieno dei suoi (98 Pdl, 17 Lega più 1 del

Grande Sud e 1 delle Autonomie). Le bianche sono 52, le nulle 9: per cui l'area dichiarata del non voto (Grillo-Monti) perde 13 voti e si ferma a quota 61.

Alla fine, tutto il Senato (anche il Pdl, da Silvio Berlusconi ad Antonio Razzi) saluta con un lungo applauso Piero Grasso che riceve il passaggio delle consegne da Colombo e il saluto dal concittadino Schifani. Tuttavia, questi numeri non saranno sufficienti per far nascere un governo perché a palazzo Madama lo spartiacque per Bersani è fissato a quota 160, sotto la quale nessuna fiducia sarà mai possibile senza l'apporto di almeno altri 20-30 senatori.

Diversa la situazione alla Camera dove l'aula, presieduta da Antonio Leone (Pdl), ha accolto l'elezione di Laura Boldrini con una vera *standing ovation*: tutti i deputati in piedi, tranne quelli del Pdl, per salutare la terza donna che arriva a ricoprire la terza carica dello Stato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giornata



La decisione 8.47, il cambio nel centrosinistra

L'annuncio di Pier Luigi Bersani di puntare sulle candidature di Laura Boldrini e Pietro Grasso per le presidenze di Camera e Senato viene accolto da un lungo applauso da parte dei parlamentari di Pd, Sel e Centro democratico. La decisione è maturata dopo che nei giorni scorsi pareva scontata la decisione di puntare su Franceschini e Finocchiaro, e ha preso alla sprovvista le altre forze politiche: se il M5S si è limitato a dire «Se li votino», il Pdl ha reagito parlando di una «scelta inquietante» del Pd

Alla Camera 12.56, il voto dei deputati

La «quota 316» necessaria per eleggere il presidente della Camera viene superata qualche minuto prima della fine dello spoglio: dai banchi del centrosinistra (ma con qualche appoggio centrista e del M5S) si leva un applauso. Laura Boldrini, 51 anni marchigiana, deputata di Sinistra ecologia e libertà, è la nuova Presidente della Camera, eletta con 327 voti. Dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti è la terza donna presidente della Camera. Il suo discorso di insediamento è spesso interrotto da applausi: e molti arrivano dall'intero emiciclo

Le incertezze 15.32, i partiti e le posizioni

A un'ora dal ballottaggio finale tra Grasso e Schifani, emersi come i due più votati nella terza votazione della mattina per la presidenza del Senato, c'è indecisione tra le fila centriste e tra quelle del M5S. I senatori di Scelta civica, dopo indugi e discussioni, scelgono di votare scheda bianca. Ma è tra i «portavoce» che si registrano i maggiori dissensi, tanto che la decisione di votare scheda bianca non è unanime: alcuni sostengono si debba votare Pietro Grasso, per evitare la rielezione di Renato Schifani.

Il ballottaggio 18.37, arriva la fumata bianca

Dall'urna del Senato non arrivano sorprese: Pietro Grasso, 68 anni di Licata, ex procuratore nazionale antimafia, è il nuovo Presidente. Viene eletto con 137 voti contro i 117 di Schifani (52 le schede bianche, 7 le nulle), collezionando quindi 12 voti in più rispetto a quelli assicurati dal centrosinistra: non è ancora chiaro da quali banchi provenga questo appoggio, se dal centro o dal M5S. Nessun senatore esterno al centrodestra ha invece ritenuto valida la figura di Schifani, come speravano molti nella coalizione guidata da Berlusconi

I numeri dello scrutinio

A Palazzo Madama

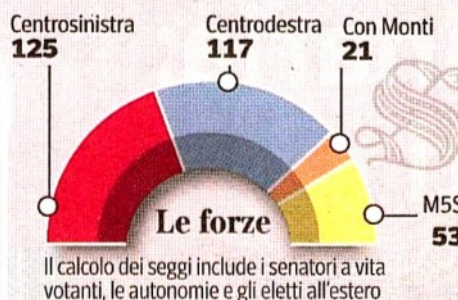
313 totale votanti

Ballottaggio

Pietro Grasso Renato Schifani

137 **117**

Schede bianche **52** Schede nulle **7**



12 VOTI IN PIÙ

Il centrosinistra poteva contare sui 123 seggi della coalizione. Considerando anche i voti di Vallée d'Aoste ed Emilio Colombo, si ottengono 125 voti. Grasso ne ha presi 12 in più (137)

Schifani ha ottenuto 117 voti: quanti i seggi della sua coalizione. L'indicazione dei montiani (21 voti a disposizione) era scheda bianca, del M5S (53) bianca o nulla. Le schede bianche sono state 52. Le nulle 7 (tra cui 5 voti a Orellana)

A Montecitorio

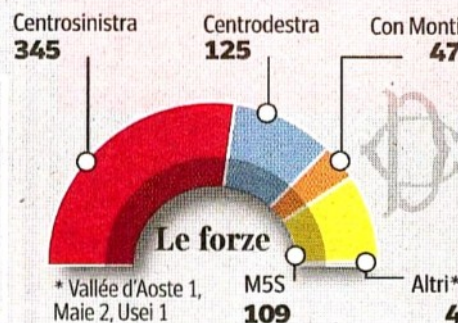
618 totale votanti

Laura Boldrini **327**

Roberto Fico **108**

Schede bianche **155**

Schede nulle **10** Voti dispersi **18**





Al vertice Laura Boldrini, 51 anni, e Pietro Grasso, 68 anni, sono da ieri rispettivamente la terza e la seconda carica dello Stato, avendo ottenuto la presidenza della Camera e del Senato

(foto Reuters e Ansa)

I precedenti



325
Gianfranco Fini
alla quarta votazione
ha preso 335 voti

178
Renato Schifani eletto
dal Senato al primo
scrutinio con 178 voti



165
Franco Marini nel 2006
prese 165 voti su 322
(tre gli scrutini al Senato)

227
Fausto Bertinotti
con 337 voti al quarto
scrutinio alla Camera

L'intervista

“Subito un segno di cambiamento il disagio della gente va capito io mi occuperò ancora di giustizia”

Il neo presidente: il M5S? Con loro tante affinità

Grasso

La guerra infinita di Pietro “Commissione sulle stragi”

Grande emozione

Il momento più emozionante è stato all'uscita del Senato con un mare di folla che mi gridava “siamo con te”

Bersani

Ero incredulo. Mi chiama Bersani e mi chiede di fare il presidente. Gli rispondo: aspetta, devo sedermi

Legislatura

Lavorerò come se questa legislatura dovesse essere piena. È importante che si faccia subito il governo

LIANA MILELLA

LIL MOMENTO più emozionante? «Quando sono uscito da palazzo Madama e la gente ha gridato “aiutaci a cambiare l'Italia”». La sorpresa più forte? «Quando mi ha chiamato Bersani per dirmi che voleva propormi come presidente del Senato».

LA TELEFONATA più importante? «Quella con Napolitano a cui ho detto “Sono pronto a cominciare questo cammino”». Come confessa la moglie Mariella, mentre attende al Senato l'esito del ballottaggio, «stamattina ci siamo svegliati in un modo e adesso la nostra vita sta diventando un'altra». Nella quale però domina l'assoluta normalità, tant'è che Grasso — ufficialmente di nome Pietro, ma Piero per gli amici — mangia in piedi alla buvette del Senato mozzarella e prosciutto e dice subito «guardate che ho pagato io». A sera cena in famiglia con il figlio Maurilio, funzionario della squadra mobile all'Aquila, che torna apposta per stare con lui e la madre. Di mezzo ci sono 16 applausi in aula durante il suo discorso di insediamento, quando cita la costituente Teresa Mattei, quando definisce la nostra Costituzione «la più bella del mondo», quando ricorda il sacrificio di Moro.

L'altro ieri procuratore nazionale antimafia, ieri senatore,

adesso presidente del Senato. La sua voce ha avuto sfumature incrinata dalla commozione quando ha parlato in aula. Cosa prova adesso?

«Devo confessare che il momento davvero più emozionante e commovente l'ho vissuto quando sono uscito dal Senato e ho avuto la sorpresa di trovarmi davanti un mare di folla che mi ha applaudito e ha gridato “siamo con te, forza, questo Paese può migliorare”».

Nei giorni scorsi, quando Repubblica ha scritto che lei poteva diventare presidente del Senato, lei però alzava le spalle...

«Ero incredulo, certo. Lo sono stato fino a quando non mi ha chiamato Bersani. Erano le otto. Mi ha detto “ti propongo di fare il presidente del Senato”. Gli ho risposto “aspetta un attimo perché devo sedermi”».

Cos'ha provato durante la votazione?

«Io ero quasi incredulo per quello che stava avvenendo. Il ballottaggio è stato emozionante. In una sfida così può avvenire di tutto, ma poi mi sono reso conto che ce l'avrei fatta».

Ha già parlato con Napolitano da seconda carica dello Stato?

«Sì, ovviamente l'ho chiamato subito dopo la mia elezione. Gli ho detto che sono pronto per

questo cammino che certo non sarà facile, ma nel quale, come ho sempre fatto nella mia vita, investirò tutte le mie energie».

Nel suo discorso lei ha citato Antonino Caponnetto, l'ex capo dell'ufficio istruzione di Palermo quando c'era Falcone, e quella frase che le disse all'inizio del maxi-processo «fatti forza ragazzo, vai avanti a schiena dritta e testa alta seguendo la voce della tua coscienza». Sarà possibile farlo anche adesso?

«Ho lasciato il mio lavoro di magistrato, che ho amato profondamente, per spostarmi in politica con l'obiettivo di fornire la mia competenza tecnica sulla giustizia. Tant'è che, nel giorno stesso in cui si è insediato il nuovo Parlamento, ho tenuto a depositare subito la mia proposta di legge sull'anti-corruzione. Autoriciclaggio, voto di scambio poli-



tico-mafioso, falso in bilancio punito severamente, marcia indietro sulla concussione. Da quando sono stato eletto ho lavorato solo su quello perché volevo dare subito un concreto segnale di cambiamento, dimostrando che dalle parole di Bersani si poteva passare subito ai fatti».

E adesso che succede? Cambierà tutto? La giustizia passerà in secondo piano?

«Nient'affatto. Tant'è che ho subito proposto di fare la commissione d'inchiesta sulle stragi irrisolte».

Non ci sono state gelosie nel suo partito per questo incarico?

«Assolutamente no. Nell'assemblea del gruppo le parole di Bersani sono state accolte da un'acclamazione. Ho ricevuto strette di mano e abbracci. Anna Finocchiaro mi ha detto subito di essere disponibile a darmi una mano e mi ha incoraggiato ad affrontare questo impegno con entusiasmo».

E Berlusconi in aula quando si è avvicinato a fine votazione che le ha detto?

«È venuto a complimentarsi. Ho ribadito che sarò il presidente di tutti e lui ha aggiunto che condivideva molte cose del mio intervento».

Ha già avuto un primo contatto con i senatori grillini?

«Fino al momento della mia elezione non ho avuto alcun av-

vicinamento con loro. Poi, dopo essere stato eletto, ho parlato con Crimi che si è congratulato con me. Gli ho detto che c'è molto da fare e che ci sono anche molti temi in comune che possiamo affrontare. Siamo tutti e due palermitani e veniamo entrambi dal mondo della giustizia. Le condizioni per una possibile affinità ci sono e i punti su cui poter lavorare pure, quelli che ho citato nel mio discorso, la trasparenza, la necessità di diminuire i costi per una nuova politica, l'obiettivo di trasformare il Senato in un casa di vetro, i diritti che non devono diventare mai privilegi».

Progetti di lungo respiro, ma lei non fa i conti con una legislatura che potrebbe essere brevissima?

«C'è molto da fare certo, ma io lavorerò come se questa legislatura dovesse essere piena. I cittadini che hanno votato hanno espresso un disagio che va recepito e deve trovare una risposta. Adesso è importante che il Parlamento cominci subito a lavorare e che si faccia il governo».

Ne ha già discusso con il capo dello Stato?

«L'ho fatto, ma ne ripareremo non appena cominceranno le consultazioni».

Ha un segreto da rivelarci?

«Ho portato con me, nel taschino della giacca, l'accendino che fu di Falcone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La biografia



GIUDICE DEL MAXI-PROCESSO

È il giudice del processo costruito da Falcone contro Cosa nostra. Scrive la sentenza, 7 mila pagine in 37 volumi



CON FALCONE IN VIA ARENULA

Lavora al ministero della Giustizia. Va alla procura antimafia prima come vice poi come capo. È procuratore a Palermo



COSA NOSTRA VUOLE UCCIDERLO

Sventato un attentato a Monreale nel '92, Cosa nostra aveva riempito di tritolo un tombino davanti a casa dei suoceri

Montecitorio

Il manifesto di Laura Boldrini “La Camera deve diventare la casa della buona politica” La neopresidente: “Adesso ci facciano lavorare”

I numeri dell'elezione

Camera

Boldrini **327**

Fico **108**

**Voti a disposizione
di Boldrini** **345**

scarto **-18
voti**



Ho svegliato mia figlia, che vive a Londra, per darle la notizia. Credo che i nostri figli debbano vivere e lavorare in Italia
ALESSANDRA LONGO

ROMA — Laura Boldrini, 52 anni, è la nuova presidente della Camera, la terza donna dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti, ad avere l'onore dello scranno più alto. Ieri l'improvvisa investitura, quasi il primo atto costitutivo di un nuovo centrosinistra: «Laura, tocca a te». Lei racconta con ironia ed emozione: «Non me l'aspettavo. Mi è sembrato di vivere la vicenda di un'altra persona, qualcosa d'altro da me. Sono contenta della fiducia che ho visto negli occhi degli altri ma sento tutto il peso della responsabilità. Non c'è tempo da perdere. Ora ci devono far lavorare. Abbiamo la facoltà di invertire la rotta». Giorno di emozioni, di bella politica, un discorso preparato al volo che parla dei diritti degli ultimi, delle battaglie che l'ex portavoce dell'Alto Commissariato

delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha sempre fatto. La sua promessa è un manifesto che parla anche ai grillini, già incontrati ieri, sul loro richiesta, a Montecitorio, dopo la prima uscita pubblica in via Fani, omaggio a Moro e agli uomini della sua scorta.

Presidente Boldrini: comincia ad abituarsi ad essere chiamata così?

«Confesso l'emozione. E' successo tutto così in fretta. Questa mattina (ieri, ndr) non sapevo ancora niente. Sono arrivata come un soldatino a Montecitorio per una riunione che Sel aveva convocato alle sette e mezzo del mattino prima dell'incontro di coalizione. Franceschini mi ha visto e mi ha fatto una battuta: "Vedrai, ci sarà una sorpresa". Mai più pensavo a me. Mi son detta: "Bello, chissà che nome hanno trovato"».

Il nome era il suo.

«Quando l'ho capito ho vissuto sentimenti contrastanti: lusingata dalla stima e nello stesso tempo consapevole della serietà dell'impegno preso. Io ho accettato di candidarmi per un progetto nuovo di società, perché ero indignata della politica, degli scandali, della lontananza delle istituzioni dai problemi reali della gente. Vendola mi ha chiamato e ho deciso che era arrivato il momento di prendermi delle responsabilità. Non si può sempre rimanere estranei ai processi di cambiamento. Vendola mi ha chiesto di lavorare in Parlamento quando ero ad Atene, in un Centro medico, in mezzo a ragazzi picchiati perché neri, a greci senza soldi che ormai si fanno curare dalle strutture sanitarie per stranieri perché non hanno più soldi. Ho visto tanta sofferenza sociale nel cuore di un Paese cui la nostra cultura deve molto. E ho deciso che anche qui, in Italia, non era giusto stare a guardare. Ho mandato mia figlia a studiare all'estero per darle una chan-

ce in più. Anche il mio compagno è all'estero. La mia famiglia è fuori dal Paese. Io dico che i nostri figli devono crescere e studiare qui ed avere un futuro in Italia».

A proposito di sua figlia Anastasia, come l'ha presa?

«Ha 18 anni. Vive a Londra. Quando l'ho chiamata ancora dormiva. Le ho detto: "Sarò presidente della Camera". Lei non capiva, era esterrefatta. Ho tradotto: Speaker, speaker, sarò la speaker...».

Niente cambio d'abito.

«E quando mai, tenuta d'ufficio, giacca e pantaloni neri, quelli che indossavo. Mi hanno detto: vai a cambiarti. Ma tanto non avevo niente di diverso a casa».

E poi la stesura del discorso. Un omaggio ai giovani, ai disoccupati, ai piccoli imprenditori strangolati dalla crisi, ai carcerati, alle donne umiliate, «ad una generazione che ha smarrito se stessa, prigioniera della precarietà».

«I temi della mia campagna elettorale, della mia battaglia. Devodareatto a Sel che non ha interferito in alcun modo nelle cose che volevo dire. C'è chi mi ha fatto notare che non ho evocato le parole sviluppo e crescita. Ma erano insite in ciò che ho detto. Ho parlato di diritti ma non c'è sviluppo senza diritti, non c'è ricchezza senza diritti. Prima i diritti poi lo sviluppo».

Un discorso di 20 minuti, 22 interruzioni per gli applausi.

«E' stata una giornata bellissima. Bellissima per il Paese. Ho ricevuto



la telefonata di Napolitano, centinaia di messaggi, biglietti di auguri e nel pomeriggio ho tifato per Piero Grasso».

«Potrebbe essere un'esperienza breve. L'avvio del governo è una sfida.

«Io dico che non possiamo permetterci di non rispondere ai bisogni delle persone, non possiamo non dare una risposta chiara. Se vogliamo che cambi la percezione che il Paese ha della politica e delle istituzioni dobbiamo andare avanti».

Quindi al più presto un governo.

«Quindi al più presto la risposta alla sofferenza del Paese. Abbiamo la facoltà di invertire la rotta. Ci devono far lavorare. Questa Camera sarà la casa della buona politica».

Si sarà accorta delle freddezze in aula del Pdl.

«So che qualcuno ha definito il mio discorso ideologico, terzo-mondista e pauperista. Se pauperista vuol dire essere sobria e rigorosa io lo sono sempre stata e ne vado fiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: FREDERIK

Passera: imprese, subito i pagamenti da parte dello Stato

► Intervista al ministro: «Pronti a utilizzare Cassa depositi ed emissioni speciali»

ROMA «Subito i pagamenti alle imprese da parte dello Stato», dice il ministro Corrado Passera in un'intervista al Messaggero: «Il pagamento dei debiti nei confronti dei fornitori della pubblica amministrazione deve stare al primo posto del programma di qualsiasi governo che verrà». E aggiunge: «Per quanto mi riguarda cercherò di fare di tutto in questo scorcio finale di legislatura per sbloccare la partita».

Mancini a pag. 17

Passera: «Subito i pagamenti della Pa utilizzando Cdp ed emissioni speciali»

«IMPRESE ALLO STREMO IL PROSSIMO GOVERNO DEVE METTERE QUESTA PRIORITÀ AL CENTRO DELLA PROPRIA AZIONE»

► Per il ministro i ritardi sono dovuti al freno del Tesoro e del premier

L'INTERVISTA

ROMA Il pagamento dei debiti nei confronti dei fornitori della pubblica amministrazione deve stare al primo posto del programma di qualsiasi governo che verrà. Per quanto mi riguarda cercherò di fare di tutto in questo scorcio finale di legislatura per sbloccare la partita». Corrado Passera, ministro dello Sviluppo, ci crede ancora e guarda avanti. Da un lato rivendica con soddisfazione di «aver posto le basi normative per una soluzione strutturale del problema». Dall'altro, lascia appena intuire un grande rimpianto: non essere riu-

scito a convincere il premier e il ministro del Tesoro a destinare più risorse al ripagamento dello stock di scaduto. «Alcuni risultati importanti sono stati raggiunti e se ne vedrà l'impatto nei prossimi mesi - dice al Messaggero - ma si poteva fare di più, molto di più».

Ministro Passera, il suo governo è ancora in tempo per sbloccare la situazione? La Confindustria è in pressing da tempo. Persino il presidente Giorgio Napolitano è sceso in campo. Adesso è solo un problema di volontà politica.

«La pubblica amministrazione deve pagare i propri debiti nei confronti delle imprese. Le risorse si possono e si devono trovare: ad esempio emettendo titoli di Stato ad hoc. Ricordo che la Spagna lo ha già fatto con ottimi risultati, liquidando debiti scaduti per 27 miliardi. Oppure si può agire attraverso valorizzazione di altri attivi pubblici. In ogni caso, una soluzione va sicuramente trovata».

Oltre al modello spagnolo, lei pensa anche ad altre soluzioni?

«Credo che anche la Cassa depositi e prestiti potrebbe dare una mano. Bisogna accelerare, e lo dico da più di un anno, il pagamento di tutto l'accumulato, perché qui stia-

tuto accumulato, perché qui siamo parlando di debiti che negli anni sono stati messi da parte, nascosti, in quanto i debiti commerciali non figurano nel debito pubblico e allora si è scelto di non pagarli, per non calcolarli come tale. Io credo che a livello europeo vada inserita la regola che i debiti commerciali scaduti sono debiti come tutti gli altri».

In fondo l'impatto non sarebbe così terribile sul fronte del debito. Stiamo parlando di 71 miliardi in tutto, ma una prima tranche potrebbe essere di molto inferiore. Confindustria ha stimato che sbloccando 48 miliardi si attiverebbero subito nuovi investimenti per non meno di 10 miliardi con una ricaduta occupazionale rilevante.

«Condivido. Poche decine di mi-



liardi di emissioni dedicate, opportunamente graduate, non cambierebbero il profilo del nostro debito pubblico – di fatto è già considerato così dagli analisti – mentre immettere nell'economia queste risorse può fare la differenza. Perché ci sono aziende che, con i tassi passivi che attualmente devono subire, sono in grave difficoltà finanziaria ed economica».

E va considerata anche la direttiva europea cogente.

«Penso sia indispensabile smaltire quanto prima il pregresso, evitando soprattutto di accumulare nuovi ritardi. Per questo abbiamo recepito, primi in Europa, la direttiva europea che fissa i normali tempi di pagamento a 30 giorni».

Purtroppo le procedure messe a punto dal governo Monti non hanno dato buoni frutti.

«La procedura di certificazione dei crediti, che consente di definire quali crediti vanno pagati, e cioè quelli certificati e riconosciuti, messa a punto dal ministero dell'Economia insieme alla Ragioneria, ha funzionato solo in modo cartaceo fino a dicembre e dunque, per forza di cose, è stata più farraginosa. Con la sua informatizzazione si è fatto un passo avanti. Il fatto però che non tutte le amministrazioni sono collegate richiede un impegno straordinario per risolvere il problema. Detto questo, non dimentichiamo che, per anni, la certificazione dei debiti commerciali della Pa era stata richiesta a gran voce e mai concessa da nessun governo».

Ministro, ma qui sembra che tut-

to il sistema stia facendo acqua.

«Tutte le amministrazioni si devono iscrivere a questo sistema, la certificazione deve essere quasi automatica, in modo tale che il credito certificato si possa scontare in banca oppure, dove necessario e possibile, venga compensato con eventuali debiti che l'impresa ha nei confronti del fisco».

Il governo Monti può fare ancora qualcosa?

«Faremo il possibile, anche in questa coda di legislatura, per accelerare le procedure di pagamento. Ma anzitutto auguriamoci che si esca velocemente dalla situazione di stallo nella quale ci troviamo. Il Parlamento ha il dovere di dare al Paese un governo, di eliminare quest'enorme incertezza che oggi grava sull'Italia».

Ogni giorno si apprende di nuove difficoltà per le pmi.

«Abbiamo fatto molto per consentire alle pmi la gestione della crisi: abbiamo destinato 20 miliardi a garanzia attraverso il Fondo centrale per facilitare il ricorso al credito. Una iniziativa che sta dando buoni risultati: ben 61.000 aziende vi hanno fatto ricorso nel 2012. Il fatto di pagare l'Iva solo quando si incassano i propri crediti è qualcosa che ha alleviato la pressione finanziaria. Ma, ripeto, non possiamo più indugiare, troppe aziende stanno entrando in vera difficoltà. Per pretendere che tutti i cittadini rispettino i loro impegni, le amministrazioni centrali e locali devono farlo per prime».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico

Gli economisti: solo così avremo crescita

**VACIAGO: VANNO
COINVOLTE LE BANCHE
SAPELLI: LIQUIDITA'
AGLI SGOCCIOLI
TROVARE SUBITO
UNA VIA D'USCITA**

GLI EFFETTI

ROMA «Stiamo ammazzando la parte buona dell'economia italiana, la questione dei mancati pagamenti dello Stato nei confronti delle imprese è drammatica e deve essere risolta». Non usa giri di parole Giacomo Vaciago per sottolineare quanto sia importante per il Paese risolvere uno dei problemi che affligge le aziende alle prese con la crisi. L'economista sposa in pieno il grido d'allarme di Confindustria. «Con lo spread in crescita negli ultimi mesi – spiega Vaciago – le imprese italiane si sono trovate tra due fuochi. Da una parte hanno visto ridursi di 50-60 miliardi i prestiti da parte delle banche. E dall'altra hanno conosciuto l'allungarsi dei tempi di attesa prima di riuscire a farsi saldare le fatture». Vaciago parla di un'estensione temporale che ha portato i tempi di attesa da 3 mesi a un anno «causando disoccupazione a raffica nelle aziende». L'economista invita a guardare all'esempio della Gran Bretagna, dove nel 2012 hanno aggredito il problema coinvolgendo le banche.

ALLARME ROSSO

La situazione è insostenibile dal punto di vista della mancanza di liquidità e qualcosa va fatta immediatamente» risponde

Massimo Bordignon. L'economista afferma che il saldo delle fatture da parte dello Stato nei confronti delle imprese vale 4-5 punti di Pil sulle finanze pubbliche ma che «si tratta di debiti pregressi, non di debito nuovo». Dunque, una soluzione concordata con l'Europa si può trovare. Sugli effetti macroeconomici determinati da un'eventuale, anche se parziale, iniezione di denaro, concentra la sua attenzione Carlo Scarpa. «Le aziende sono alla canna del gas – dice chiaramente il docente dell'Università di Brescia – e riuscire a farsi pagare vorrebbe dire sistemare i debiti, saldare le tasse e onorare stipendi e fatture nei confronti dei fornitori. Elementi determinanti nel ciclo economico». «La domanda è ferma – spiega Scarpa – e il rischio che questi soldi non vengano investiti ma restino almeno in parte parcheggiati esiste. Ma questo non è un argomento per eludere il problema di fondo: in nessun altro Paese europeo lo Stato si comporta così male con i suoi fornitori». Sulla necessità di arrivare presto a una soluzione, punta con forza Giulio Sapelli.

«Insieme alle tasse – ragiona Sapelli, questo dei ritardati pagamenti deve diventare il tema principale dei prossimi mesi. Per molte imprese, soprattutto le più piccole, la liquidità è questione di vita o di morte ed è noto che molti, a fine 2012, non sono riusciti a pagare né l'Imu né le tredicesime».

E gli impegni con l'Europa? «L'Italia rinegozi il fiscal compact – taglia corto – ma trovi presto un modo per contribuire a far ripartire la crescita».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I pagamenti degli arretrati non sono mai partiti I debiti dello Stato: alle imprese tre milioni su settanta miliardi

La cifra è importante: 70 miliardi di euro. A tanto ammontano i crediti vantati dalle imprese fornitrici della Pubblica amministrazione. Il ministro Corrado Passera aveva annunciato che il governo Monti con il meccanismo

della certificazione dei crediti avrebbe risolto il problema. Ma ora è costretto a dire che «se ne occuperà il prossimo esecutivo». Al gennaio scorso infatti solo 71 aziende hanno ottenuto la certificazione. Pari ad appena 3 milioni di euro.

A PAGINA 31 Baccaro

La storia

Il tavolo tra l'Abi e le imprese per mettere a disposizione 10 miliardi di anticipi e i ritardi delle procedure

Lo Stato pagherà alle imprese solo 3 milioni su 70 miliardi

I veti incrociati tra governo, banche e Consip

467
le istanze presentate dalle imprese, per circa 45 milioni di euro. Anche il meccanismo della certificazione dei crediti va a rilento. E sarà il prossimo governo a doversi sobbarcare la soluzione del problema

ROMA — «Se ne occuperà il prossimo governo». Ormai anche il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, getta la spugna sul pagamento dei 70 miliardi di euro di crediti vantati dalle imprese fornitrici della pubblica amministrazione (senza dire che i debiti delle amministrazioni locali sono prossimi ai 140 miliardi). Proprio il ministro che un anno fa, al convegno Ambrosetti di Cernobbio, di fronte al *presiding* della Confindustria e di artigiani e commercianti, annunciò un intervento risolutivo del governo Monti, quello che poi si tradusse nel meccanismo della certificazione dei crediti.

Al gennaio scorso il bilancio di quella operazione parla chiaro: 1.227 amministrazioni abilitate all'utilizzo della piattaforma di certificazione (oltre 900 sono Comuni del Centro Nord, solo 70 sono enti del servizio sanitario); 71 certificazioni rilasciate per circa 3 milioni

di euro su 467 istanze presentate dalle imprese, per circa 45 milioni di euro. «Una goccia nel mare dei 70 miliardi» ammette lo stesso Passera. Che però non ci sta a portare da solo la croce del fallimento dell'operazione, essendo stato peraltro a lungo sostenitore di un'altra modalità di pagamento dei debiti, quella attraverso l'emissione di titoli di Stato, bocciata dal ministero dell'Economia.

Ed è sempre il Mef, a ben guardare, che ha predisposto la parte più importante della macchina per la certificazione dei crediti: i decreti. «Saranno pronti entro pochi giorni» diceva il ministro Vittorio Grilli il 13 maggio scorso. Ma è il 2 luglio quando vengono pubblicati sulla Gazzetta ufficiale numero 152. Le norme illustrano le modalità di certificazione del credito da parte delle imprese e la compensazione dei crediti «certi, liquidi ed esigibili» con i

debiti di natura fiscale iscritti a ruolo. Nel frattempo l'Abi (l'associazione delle banche) si è seduta a un tavolo con le imprese e le cooperative dando finalmente disponibilità a mettere a disposizione 10 miliardi di euro per consentire alle imprese di avere un anticipo immediato sui crediti.

Ma purtroppo non basta neanche questo a sbloccare la situazione: a ottobre scorso infatti mancava ancora il regolamento del Fondo di garanzia.



Quanto alla piattaforma, che doveva essere predisposta dalla Consip, è il 20 ottobre quando viene resa disponibile per l'accreditamento delle pubbliche amministrazioni e il 28 novembre, quando le imprese possono fare altrettanto. E manca sempre l'interfaccia tra la piattaforma e le banche...

Intervistato dal *Corriere* domenica scorsa il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha lanciato accuse precise circa le lungaggini dell'operazione-certificazione dei crediti. «I ritardi della messa in opera del meccanismo hanno un nome e cognome - ha detto - : è la Consip che ha fornito solo adesso le modalità per la certificazione. Per non parlare delle banche che fanno molte difficoltà a anticipare il pagamento se il debito non è tracciabile».

Ma l'Abi non ci sta e accusa la Consip di aver inviato solo il 20 febbraio al consorzio Cbi, che lavora per le banche all'interfaccia, «le informazioni essenziali» per portare a termine il necessario collegamento. La Consip respinge a sua volta l'addebito: «Non può esserci imputato alcun ritardo dal momento che il collegamento tra la piattaforma per la certificazione e il sistema Cbi è stato collaudato a partire dal 29 novembre, in base alla tempistica concordata con il ministero dell'Economia». Quanto al passaggio dalla fase di collaudo all'operatività della connessione piattaforma, «è avvenuto il 2 febbraio 2013, in quanto il certificato digitale di sicurezza necessario per il collegamento, richiesto da Consip il 23 novembre, è stato rilasciato dalla Cbi il 23 gennaio». Insomma per Consip è il consorzio che lavora per le banche che deve ancora chiudere il cerchio «portando a termine le azioni necessarie» per avviare la piattaforma.

Nel frattempo è passato un anno, e quelle 71 aziende che a gennaio hanno ottenuto la certificazione dei crediti stanno ancora aspettando...

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cassa integrazione fa +22% La Uil: le risorse stanno finendo

Allarme Cgil: pessimo avvio del 2013, nei primi due mesi impennata della Cig

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Continua il boom della cassa integrazione guadagni, spia di un'economia che continua a essere in gravissima sofferenza. E quel che è peggio, rischiano persino di esaurirsi i fondi messi a disposizione per finanziare la Cig cosiddetta in deroga, quella che riguarda i settori produttivi non «coperti» fino a poco tempo fa, e in ogni caso non finanziata da contributi di aziende e lavoratori. Due facce della stessa medaglia, illustrate da due rapporti diffusi ieri dalla Cgil e dalla Uil.

E così, spiega il sindacato di Susanna Camusso in uno studio che rielabora i dati diffusi dall'Inps, la cassa integrazione nei primi due mesi del 2013 resta a livelli elevatissimi, con oltre 168 milioni di ore autorizzate alle imprese (+22% sullo stesso periodo del 2012) e quasi mezzo milione di lavoratori «equivalenti a zero ore» interessati. Sempre facendo un calcolo medio, si può calcolare che ogni lavoratore «fermo» abbia perso con lo stop della produzione quasi 1.320 euro. Sulla carta, si registra un lieve calo su gennaio del to-

tale delle ore di cassa (79,2 milioni di ore con un -10,88% rispetto al mese precedente). Ma la riduzione è dovuta soprattutto al crollo delle autorizzazioni per la cassa in deroga (-49%), a causa, sostengono i sindacati, di un blocco amministrativo. «Prosegue senza sosta - afferma il segretario confederale Cgil Elena Latuada - il deperimento del tessuto produttivo e il progressivo processo di deindustrializzazione del paese».

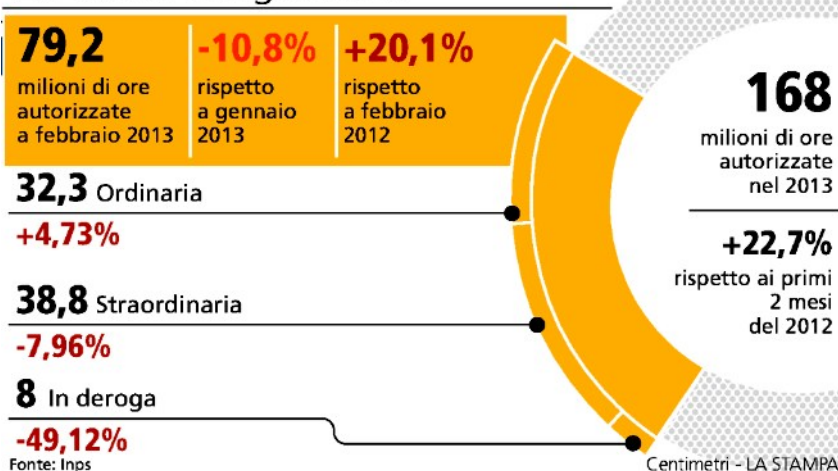
I lavoratori che beneficiano il trattamento di cassa integrazione non vivono certamente nell'oro, visto che l'assegno si aggira tra i 650 e gli 850 euro mensili. E a differenza di quanto accadeva negli anni '80 in cui la pratica (illeale ma tollerata) era diffusissima, nel corso di questa crisi i cassintegrati quasi mai hanno la possibilità di «arrotondare» il magro assegno svolgendo qualche attività lavorativa al nero. Ma per molti italiani anche la Cig è già un vero e proprio miracolo, se si pensa ai molti lavoratori (cosiddetti autonomi, o precari) che non ricevano assolutamente nulla. O a quelli che -

come spiega uno studio elaborato dalla Uil - attualmente ricevono un assegno di Cig «in deroga» che potrebbe sparire. Secondo il sindacato, i fondi stanziati dal governo per questo strumento - 520 milioni - stanno per esaurirsi, ed è probabile che per il 2013 sia necessario stanziare fondi aggiuntivi. E non poca roba: potrebbero rivelarsi necessari addirittura 1,5 miliardi.

Pessima notizia, anche se - va detto - normalmente per questo tipo di esigenze alla fine i governi riescono a rispondere pescando danari da poste di bilancio non adoperate.

«Questo ammortizzatore - spiega il segretario confederale Uil Guglielmo Loy - è il più richiesto dalle piccole imprese e garantisce un'adeguata protezione ai lavoratori di quelle realtà in momenti di grave crisi. In mancanza di segnali concreti e duraturi di ripresa non è neanche ipotizzabile che non siano garantite le risorse necessarie. Siamo certi - conclude - che anche un governo precario e a termine si adopererà per dare un minimo di serenità a chi non ha altri strumenti e per evitare che si passi direttamente dalla crisi aziendale alla disoccupazione».

La Cassa integrazione



RIFORME

Dopo le aperture Ue il governo inserirà le misure nel Programma per l'Europa

Un piano italiano per il via a investimenti e pagamenti

Per la manifattura 20 miliardi di ricavi a rischio nel 2013

■ Dopo le aperture di Bruxelles l'Italia è pronta a sfruttare i margini di flessibilità già presenti nel Patto di stabilità per trovare nuove risorse. Nel prossimo Programma di riforma, che sarà inviato alla Ue entro metà aprile, ci sarà un piano diretto a liberare «investimenti pubblici produttivi» per almeno 7-7,5 miliardi l'anno e una soluzione per il pagamento dei debiti della Pa con le imprese. Intanto non si arresta la caduta dell'industria, che secondo Prometeia rischia di perdere altri 20 miliardi di fatturato nel 2013.

vi» per almeno 7-7,5 miliardi l'anno e una soluzione per il pagamento dei debiti della Pa con le imprese. Intanto non si arresta la caduta dell'industria, che secondo Prometeia rischia di perdere altri 20 miliardi di fatturato nel 2013.

Servizi e analisi ► pagine 2 e 3

Italia bloccata

LA «GOLDEN RULE»

Investimenti, bonus da 7,5 miliardi

Nel programma nazionale di riforma primi passi su flessibilità di bilancio e pagamenti della Pa

Dopo le «aperture» di Bruxelles e Berlino

Nel piano in arrivo ad aprile si punta a sfruttare i margini già presenti nel Patto di stabilità

Ossigeno per le imprese

Avanti anche sul saldo dei debiti pubblici: non scatta la tagliola del «fiscal compact»

IL MINISTRO MOAVERO

«In Europa il vento è girato: dal riconoscimento dei risultati sul risanamento dei conti pubblici ora risorse per sviluppo e occupazione»

Dino Pesole

ROMA

■ Il varco è tracciato. Ora si tratta di definire nei dettagli con la Commissione europea il percorso. E il primo passaggio sarà l'inserimento nel prossimo Programma nazionale di riforma, da inviare a Bruxelles entro metà aprile, del piano diretto a liberare «investimenti pubblici produttivi» per almeno 7-7,5 miliardi l'anno e dell'annosa questione del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione con le imprese. Il meccanismo, che fa leva sull'apertura (sia pure ancora solo abbozzata) emersa nel

corso del vertice europeo di giovedì e venerdì scorso e sulla chiara presa di posizione di Angela Merkel («è giusto che l'Italia abbia margini per gli investimenti») punta a sfruttare i margini di flessibilità già presenti nel Patto di stabilità, e che ora i paesi con deficit strutturale vicino allo zero e comunque con deficit nominale al di sotto del 3% del Pil (dunque il nostro Paese) potrebbero far valere.

Dossier che il governo Monti ha cominciato a istruire. E qui subentra la non secondaria variabile politica. Nel caso in cui, per l'oggettiva impossibilità a formare in tempi brevi un nuovo governo, dovesse per questo prolungarsi l'orizzonte temporale dell'attuale Esecutivo (ancorché in carica per i soli affari correnti) sarebbe lo stesso governo Monti a inviare a Bruxelles il nuovo «Pnr» e il nuovo «Documento di economia e finanza»

ed ad aprire in contemporanea la trattativa con la Commissione europea. Viceversa, il dossier passerebbe nelle mani del prossimo Esecutivo.

«Il vento è cambiato in Europa e per noi è il chiaro riconoscimento dei risultati ottenuti dal governo, in primo luogo sul fronte del risanamento della finanza pubblica», commenta il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, reduce dall'ennesima maratona negoziale a Bruxelles. Se la strada pare spianata, ora si tratta di stabilire



con precisione le tipologie di investimenti pubblici produttivi, da valutare con l'opportuna flessibilità dal punto di vista dell'impatto sui conti pubblici. Vi rientra la quota di cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali che potrebbe essere riconosciuta come «investimento produttivo». I margini - spiega Moavero - vanno individuati tra la nozione di deficit nominale e quella di deficit strutturale. Target quest'ultimo che per l'Italia già alla fine del 2013 dovrebbe avvicinarsi allo zero. È qui che sarà possibile "ritagliare" quel margine aggiuntivo di flessibilità, esplicitamente evocato nella lettera che Monti ha consegnato al presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy. Si parte appunto da una quota pari allo 0,5-0,7% del Pil. Per quel che riguarda i fondi strutturali, poiché la nostra quota di impegno si attesta al momento attorno al 38%, si tratta di lavorare sul restante 60

per cento. Investimenti produttivi in grado di sostenere crescita e occupazione, e dunque un primo embrione di golden rule, da accompagnare a un'iniziativa legata al cofinanziamento nazionale dei nuovi fondi strutturali destinati all'occupazione giovanile.

Il pacchetto si completa con l'annosa questione dei crediti che le imprese e i fornitori vantano nei confronti delle amministrazioni pubbliche, che alla luce delle ultime stime ammontano ad almeno 71 miliardi. La linea del governo è che per quel che riguarda il pregresso la strada sia una sola: questa importante iniezione di liquidità va restituita al sistema produttivo in tempi rapidi. Da questo punto di vista, non dovrebbero insorgere obiezioni di sorta quanto alla contabilizzazione, poiché si tratta di oneri che comunque equivalgono a debito pubblico già nominalmente iscritto in bilancio, sul quale non

scatta la tagliola del «Fiscal compact», molto più severo al contrario sul fronte del deficit. Quanto ai nuovi crediti commerciali della Pa, i termini di pagamento sono fissati in trenta giorni dalla direttiva europea recepita nel nostro ordinamento lo scorso novembre. «Si tratterebbe di un'importante boccata d'ossigeno per nostro sistema produttivo», commenta Moavero che vede finalmente all'orizzonte, dopo la stagione vissuta all'insegna del rigorismo obbligato ma a senso unico, spiragli oggettivi per politiche attive in grado di stimolare crescita e occupazione. «Lo sforzo compiuto da tutti i cittadini italiani potrà ottenere ora un riconoscimento concreto», se si vuole anche prescindere dal governo o dalla maggioranza parlamentare che se ne assumesse il merito. «Non abbiamo chiesto più tempo nel rientro dal deficit, ma maggiori margini di azione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti pubblici produttivi e i debiti della Pa con le imprese

Entro metà aprile, il governo dovrà inviare alla Commissione Ue il programma nazionale di riforma. L'obiettivo dell'esecutivo sarà quello di inserire nel Programma il piano diretto a liberare investimenti pubblici produttivi. Si punta anche a restituire in tempi rapidi i crediti delle imprese con la pubblica amministrazione

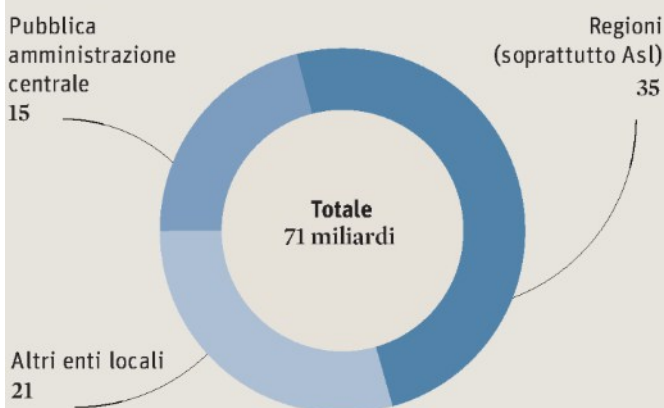
38%

TASSO DI IMPIEGO FONDI STRUTTURALI

Si tratta di un primo embrione di golden rule, da accompagnare a un'iniziativa legata al cofinanziamento nazionale dei nuovi fondi strutturali destinati all'occupazione giovanile

I DEBITI DELLA PA CON LE IMPRESE

Il dettaglio delle passività di Stato, Regioni e altri enti locali



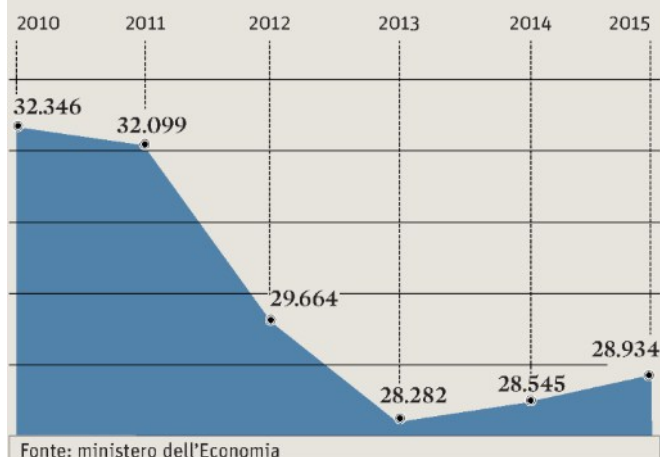
Fonte: ministero dell'Economia

I nuovi crediti commerciali

■ La direttiva europea recepita lo scorso novembre fissa in trenta giorni i termini di pagamento dei nuovi crediti commerciali della pubblica amministrazione
■ Per quel che riguarda il debito pregresso, secondo il governo non dovrebbero insorgere obiezioni di sorta quanto alla contabilizzazione e al loro pagamento, poiché si tratta di oneri che comunque equivalgono a debito pubblico già nominalmente iscritto in bilancio, sul quale non scatta la tagliola del «Fiscal compact», molto più severo al contrario sul fronte del deficit

LE RISORSE STATALI PER OPERE PUBBLICHE

Investimenti fissi lordi (milioni di euro)

**Bilanci strutturali a confronto**

Bilancio pubblico al netto del ciclo economico (in % sul Pil)

	2012	2013	2014
Germania	0,1	0,4	0,3
Grecia	-0,8	1,8	1,5
ITALIA	-1,3	-0,1	-0,6
Francia	-3,3	-1,9	-2,2
Spagna	-8,0	-4,6	-6,1
Area Euro	-2,4	-1,3	-1,6
Unione europea	-2,6	-1,9	-2,0

Fonte: Commissione europea (previsioni inverno 2013)

Al Senato vince Bersani, non Grillo. Ma la via del governo resta in salita

IL PUNTO di Stefano Folli

Bersani buon tattico, Grillo in stallo

I Cinque Stelle divisi
sono una vera novità
ma non c'è la prova di
una maggioranza vicina

Stavolta Bersani ha giocato con abilità, nel circuito stretto delle tattiche parlamentari, e ha vinto. Non tanto per le due presidenze al tandem Pd-Sel, che erano sicure già da venerdì sera poiché il centrosinistra era, sì, isolato in Parlamento, ma con numeri sufficienti per ottenere entrambe le poltrone. Quanto per aver imposto due personaggi estranei al partito, nel momento in cui la logica tradizionale portava ai nomi di Anna Finocchiaro e Enrico Franceschini. È stato un colpo d'immagine, un gioco di prestigio; o se si vuole un cedimento al "nuovismo", un modo per tagliare un po' d'erba sotto i piedi dei "grillini" e di Renzi.

In ogni caso Bersani ci è riuscito. I centristi di Monti sono scomparsi tra le schede bianche e sono oggi meno rilevanti di ieri, dopo gli errori compiuti durante la battaglia delle presidenze. Viceversa il movimento di Beppe Grillo ha pagato il primo pedaggio all'inesperienza e alle insidie della democrazia parlamentare. Non perché i Cinque Stelle potessero ottenere di più con i loro senatori e deputati, quanto perché hanno perso proprio nel gioco mediatico che dovrebbe essere la loro specialità. Si sono divisi in modo ingenuo a Palazzo Madama sul nome di Pietro Grasso, dopo essere rimasti spettatori passivi a Montecitorio dell'elezione di Laura Boldrini, un altro personaggio che ha tutto per piacere loro: e infatti l'hanno applaudita con entusiasmo, ma senza votarla.

Invece al Senato si sono proprio frantumati e un gruppetto ha sostenuto l'ex procuratore anti-mafia nel segreto dell'urna. Risultato: il movimento che dovrebbe essere sempre in presa diretta con la volontà della sua base, in omaggio alla retorica dell'"uno vale uno", ha molto deluso i suoi sostenitori: che sono dei pragmatici e non vedono ragione di non sostenere Grasso contro Schifani. Beppe Grillo invece sa bene che le lusinghe di Bersani alla lunga sono fatali per i Cinque Stelle, ma que-

sto è un ragionamento politico, o da capo-partito, mentre i neoeletti sono cittadini e basta, come non si stancano di ripetere.

In definitiva il segretario del Pd li ha messi un po' in angolo, il leader e i suoi seguaci, usando le loro stesse armi. Con quanta spregiudicatezza? Molta, non c'è dubbio. E c'è anche uno scotto da pagare: consiste nell'aver diluito non poco l'identità del Pd, così come lo abbiamo conosciuto (e criticato) in questi anni. La sfida interna ai nomi dell'apparato poteva anche andar male. Ma forse non c'è più l'apparato. O forse è passata la parola d'ordine dello stato d'emergenza, dell'esigenza di contrapporsi ai barbari dell'anti-politica con argomenti e persone. Certo, i nomi di Grasso e Laura Boldrini hanno un buon impatto su di un'opinione pubblica diffidente per tutto quello che viene dai partiti. Fermo restando che si tratta di due figure prive di qualsiasi esperienza parlamentare, ora alle prese con la direzione dei lavori d'aula: attività più facile alla Camera, dove la maggioranza Pd è esorbitante, e molto più incerta al Senato dove mancano i numeri.

Sta di fatto che molti ieri sera giudicavano la doppia scelta del tutto conforme a un progetto di ritorno rapido alle urne. Quasi un manifesto elettorale. È possibile, forse persino probabile. Di certo Bersani prosegue per la sua strada con una certa baldanza. "Governeremo il paese" ha dichiarato ieri sera con enfasi eccessiva. In realtà la "scelta civica" operata fra Camera e Senato è un "format" che può essere applicato in altre circostanze. Se Bersani riuscisse a tornare alle urne con un suo governo bocciato alle Camere, di sicuro potrebbe esibire una lista di ministri di alto profilo, quasi tutti presi dalla società. E per il Quirinale? Non ci vuol molto per capire che Grasso da ieri sera è un candidato di riserva alla presidenza della Repubblica, pronto a raccogliere molti più voti fra i "grillini" di quella dozzina avuta alla quarta votazione del Senato. Si vedrà. Per adesso c'è lo scoglio del governo e non ci sono indizi che esista una maggioranza politica. Occorre una volta di più rimettersi alla valutazione di Napolitano. Ma il Pd è d'accordo, ora che si sente quasi a cavallo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Paolo
Bricco**

Imprese abbandonate in balia della recessione

Prometeia e Mediobanca. Due fra i più accreditati centri studi italiani forniscono due immagini del nostro capitalismo industriale soltanto in apparenza contraddittorie e distoniche. Prometeia stima in 20-25 miliardi i ricavi della nostra manifattura che sono a rischio per effetto della crisi. Mediobanca, autrice con Unioncamere e Confindustria di un'analisi comparata sulle strutture produttive europee presentata venerdì, restituisce il profilo di una media impresa internazionalizzata - il così detto Quarto Capitalismo - che è diventata un modello per la manifattura continentale.

Mediobanca si occupa del posizionamento strategico del sistema industriale italiano in una Europa che riconosce alla sua vocazione industriale forza identitaria e capacità di creare ricchezza e coesione sociale. Piazzetta Cuccia, dunque, ci dice chi siamo, attraverso l'analisi di quanto ha mostrato di sapere fare la componente più "equipaggiata" della nostra imprenditoria: dai distretti ai sistemi locali più gerarchizzati, fino ai mercati globali. In fondo, è grazie al Quarto Capitalismo se l'Italia, dopo lo smantellamento della grande impresa pubblica e il ridimensionamento di quella privata, non è finita a gambe all'aria e se, all'interno dello

scacchiere della manifattura internazionale, ha mantenuto un suo minimo ruolo. Invece Prometeia, con il suo sguardo di insieme, ci dice dove rischiamo di andare. A sbattere. Contro un muro.

La crisi, infatti, si sta rivelando così intensa da disarticolare il sistema. L'onda anomala della recessione si è originata con il crac di Lehman Brothers nel 2008 e si è gonfiata così tanto da abbattersi con violenza sulla delicata barriera corallina dell'economia reale. Questo è successo dappertutto. Peccato che, da noi, ci fossero pochi frangiflutti. La maggior parte della liquidità generata dalla Bce non ha superato il diaframma delle banche. Un problema comune a tutte le imprese europee? Sì. In Italia, però, questo processo ha assunto una connotazione ancora più negativa perché, dall'ingresso nell'euro, pochi nodi sono stati sciolti. Le infrastrutture. La pubblica amministrazione. La giustizia. L'asimmetria energetica. Ora si paga il conto. Tutti insieme. Nessuno escluso. E, così, sul medio periodo potrebbe non bastare lo sforzo con cui le componenti più moderne del nostro sistema industriale, mostrando una autonomia dal resto della società e dalla politica che ha rasentato la dissociazione, si sono riconfigurate negli ultimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Marco Ferrando**

Le imprese rischiano un conto salato anche nel 2013

CAUSA ED EFFETTO

Salgono i dati relativi ai crediti deteriorati e le banche mettono un freno all'erogazione dei prestiti

Un anno fa le rettifiche sugli avviamenti, adesso quelle sui crediti deteriorati, con conseguenti maxi-accantonamenti. A ciascun anno la sua pena, verrebbe da dire leggendo i bilanci delle banche italiane approvati in settimana. Simili quanto ai sintomi (regolatori in allarme, riduzione degli utili, scetticismo dei mercati), le due patologie differiscono però pesantemente negli effetti, e la crisi del credito – innescata da quella dell'economia reale – rischia di avere su quest'ultima nuove e pesanti ripercussioni, che non si limiteranno ai conti relativi allo scorso esercizio e appena licenziati dai board e dalle assemblee, ma si prolungheranno con buona probabilità anche sull'intero 2013.

Per guarire dalla nuova patologia, infatti, o per evitare che diventi cronica, in parallelo ai pesanti accantonamenti contabilizzati nel 2012 (anche su indicazione di Bankitalia, particolarmente sensibile anche alle svalutazioni degli immobili posti a garanzia), le banche hanno avviato azioni di *de-leveraging*, cioè di una graduale riduzione degli impieghi.

Ad esempio il bilancio di

Intesa Sanpaolo – che mercoledì scorso ha approvato un bilancio con un utile di 1,6 miliardi di euro – parla di una contrazione media dei volumi annui pari al 3,1%, Ubi ha tagliato del 6,1%, UniCredit dell'1,1% solo nell'ultimo trimestre, con Piazza Cordusio che l'altroieri ha preannunciato «più rigorosi criteri per la concessione di nuovi prestiti» per il 2013.

Una dieta che risulta indigesta per le banche (che fondano la propria redditività proprio sull'erogazione del credito) ma forzata visti i tempi, che avrà i suoi effetti anche per tutto il nuovo anno, durante il quale a pagare il prezzo non saranno solo gli azionisti ma anche i clienti, dunque imprese e famiglie, che si vedranno concedere sempre meno credito finché l'economia non offrirà quei segnali di ripartenza necessari per abbassare ragionevolmente il costo del rischio.

Ma le banche non possono fare di più? A meno di una nuova tornata di aumenti di capitale è difficile, visto che il sistema italiano del credito è già pesantemente sbilanciato sugli impieghi – a gennaio il funding gap, la differenza tra impieghi e raccolta, era di 166 miliardi – e Bankitalia, per lo più alla vigilia del passaggio alla vigilanza unica europea, non pare certo in grado di fare sconti. Di qui la necessità di una terapia immunitaria di sistema, come la bad bank o – meglio ancora – uno sblocco dei crediti della Pa, una trasfusione di liquidità di

sicura efficacia.

Peccato che l'unico medico in grado di somministrare la cura sia la politica, al momento impegnata a ritrovare la bussola e a prima vista poco sensibile a quella che – solo all'apparenza – sembra una medicina utile solo alle banche. Il vero paziente, qui, è il paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Crediti deteriorati**

● I crediti deteriorati (di solito calcolati al netto delle rettifiche) sono prestiti che hanno un'oggettiva evidenza di possibile perdita di valore. Sono crediti di diverso tipo, con un diverso grado di rischio. Le sofferenze che rappresentano le situazioni peggiori, costituite dall'esposizione verso clienti in stato di insolvenza (anche non accertata del giudice) o in situazioni equiparabili. Gli incagli, cioè i rapporti verso soggetti in temporanea difficoltà, che però si presume possano risolversi in un tempo sensato. I ristrutturati: le situazioni nel quale al debitore è concessa una moratoria, una rinegoziazione del prestito o rate inferiori. Gli scaduti: quando i crediti sono scaduti o sconfinati da oltre 90 giorni (180 per crediti al dettaglio, la Pa e imprese italiane)



Commercio

Crisi senza fine
ogni giorno
chiudono 12
fra bar e negozi

di PAOLO FOSCHI

A PAGINA 7

Commercio I dati dei primi due mesi. Previsioni nere

Crisi, un negozio chiuso ogni due ore

Colpiti tutti i settori

Cede anche la ristorazione. Crollo delle auto

Fisco

Preoccupata anche l'Agenzia delle Entrate: con questa scarsa liquidità c'è il rischio di una sensibile flessione delle entrate tributarie

12

È il numero di **bar, negozi e ristoranti** che ogni giorno chiudono a Roma per la crisi

-16%

È la **flessione** del numero di **immatricolazioni** di auto nel primo bimestre 2013

-5%

È il **calo dei consumi** di **carburanti** stimato a Roma a gennaio e febbraio

-4%

È invece il **calo stimato** nella **spesa alimentare** sempre nel primo bimestre

Ogni giorno a Roma nei primi due mesi del 2013 hanno chiuso in media 12 fra piccoli negozi, bar o ristoranti (senza considerare dunque le grandi attività commerciali), ma solamente quattro nuovi esercizi hanno aperto. E fra questi la metà sono sale per i giochi online, piccoli casinò telematici. Sono i primi drammatici dati sul commercio nella Capitale, incrociando le stime delle associazioni di categoria con le iscrizioni al registro della Camera di commercio. Il calo dei consumi non si ferma. Anzi secondo le stime provvisorie la flessione ormai colpisce tutti i settori

del commercio e in particolare la ristorazione.

L'effetto combinato della crisi economica, dell'aumento delle tasse (con la doppia stangata in arrivo delle nuove tariffe servizi e dell'aumento Iva) e del rincaro dei servizi (dalle autostrade alla bollette, dalle tariffe aeroportuali alle spese sanitarie, dalle assicurazioni auto addirittura ai costi nelle scuole pubbliche) sta riducendo ulteriormente il potere di acquisto delle famiglie e il reddito disponibile per gli acquisti. In questo quadro le spese, nella maggior parte dei casi, sono ridotte all'indispensabile o a poco di più. Calano dunque i

volumi anche nell'alimentare (fra il 2 e il 4% secondo le stime rispetto a un anno fa, con la propensione all'acquisto che si sposta sempre di più verso prodotti a basso costo), male l'abbigliamento (nonostante i saldi a gennaio). Drammatici poi a Roma i dati del mercato auto e moto nuove: secondo quanto si legge negli atti del registro automobilistico, si registra un crollo delle domande di nuove immatricolazioni stimato fra il 16 e il 19% (dati non ancora ufficiali).

Fra i settori più colpiti, la ristorazione, che aveva finora tenuto meglio di altri comparti. Gli operatori del setto-

re parlano di un «tracollo degli affari» da gennaio anche in quartieri storici della movida, come la zona universitaria di San Lorenzo o Trastevere: in alcune pizzerie storiche, come anche l'Economica di via Tiburtina o il Maratoneta i gestori lamentano «un calo drammatico, ormai



si lavora solo nel week end, ma così non riusciamo nemmeno a coprire le spese».

Un quadro allarmante, che preoccupa anche l'Agenzia delle entrate: «Con la crisi di liquidità, c'è il rischio di una sensibile flessione delle entrate fiscali legato proprio al calo dei consumi che non accenna a fermarsi» spiega un funzionario dell'ufficio di via Ippolito Nievo. Ed è un po' quello che accade ormai da tempo nel settore carburanti: nonostante i recenti aumenti delle accise su benzina e gasolio, il gettito fiscale cala, perché calano i consumi petroliferi anche per effetto dei prezzi troppo alti. A Roma nel bimestre la domanda di carburanti è scesa di un altro 5% rispetto allo stesso periodo del 2012.

I segnali sono dunque sempre più preoccupanti. «Purtroppo la crisi che ha colpito il nostro settore non accenna a diminuire - commenta Giuseppe Roscioli, presidente di Confcommercio di Roma -, anche perché una situazione politica così incerta non aiuta a risolvere i problemi principali, ossia quello di dover ridare potere d'acquisto ai cittadini, in modo da far ripartire i consumi, e quello di facilitare un accesso al credito oramai quasi impossibile. Se a tutto ciò aggiungiamo poi una pressione fiscale oramai insostenibile è facile comprendere la drammaticità del momento. Nel 2012 abbiamo parlato di circa 60 imprese chiuse al giorno (senza nessuna distinzione fra i settori), nel 2013 direi che il trend è purtroppo confermato».

Paolo Foschi

 @Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA